

Le analisi di Luttwak, simbolico transnazionale in movimento

Sarà questo il modo di gestire un impero?

di Fabio Mini



È sempre un piacere leggere le incursioni editoriali di Luttwak con le quali enuncia discutibili tesi personali patinandole di storia, strategia ed economia. In oltre quarant'anni di pubblicazioni, l'autore ci ha abituato a questa "tecnica mista" posta sempre al servizio di qualcuno, dagli indefessi neoconservatori in cerca di giustificazioni per una guerra qualsiasi, purché dispendiosa, agli altri fessi pronti a pagarlo di nuovo per dire le stesse cose. Ebreo, rumeno, vissuto in Italia, studente in Gran Bretagna, emigrato in America, con un ranch in Bolivia, amico di generali e presidenti, Luttwak non è uno storico, e scrive di storia fregandosene dei rilievi degli studiosi. Dice di essere un geo-economista liberista, ma vorrebbe la "disciplina di una nuova Guerra fredda geo-economica" (cfr. Gearoid O'Tuathail, *Critical Geopolitics: The Politics of Writing Global Space*, 2003). Non è uno stratega ma, secondo O'Tuathail, "esprime l'ansia di una casta di strateghi neoconservatori improvvisamente diventati ri-

donanti in un mondo che ha perduto la sua dimensionalità e forma (ed è il loro sogno americano ad essere in pericolo)". Non si sa bene cosa sia, Luttwak, ma per l'amico O'Tuathail è un "simbolico analista transnazionale in movimento". Consulente e analista, dunque, che, come tutti quelli che non hanno mai avuto responsabilità di governo, di comando o di azienda, può dare consigli su tutto e dire di tutto, perfino ciò che non dovrebbe. Egli ha infatti dichiarato alla rivista "Forward" di essere anche un "operativo" dei servizi segreti impegnato nelle loro operazioni, tipo spionaggio, controspionaggio, antidroga, controterrorismo, rapimenti, rivolte, colpi di stato, rivoluzioni colorate, influenza strategica, disinformazione. Giura di non aver mai preso parte ad assassini e torture, e gli si può credere: i consulenti seri certe cose le fanno fare agli altri. Qualunque cosa sia e qualunque cosa faccia, di sicuro Luttwak scrive e parla per influenzare le decisioni politiche. È un manipolatore di professione e si diverte a esserlo. La sua fotografia sul libro appena uscito lo ritrae con la mano all'altezza del lobo destro. Escludendo che abbia un telefonino nell'ungghia, che si stia schiacciando un foruncolo o che stia giocando a carte e ci segnali il tre di bastoni, rimangono le ipotesi che voglia mandare un messaggio convenzionale come fanno i massoni e i mafiosi oppure che ci prenda tutti per i fondelli.

Ha cominciato a esercitarsi nella manipolazione da giovane (1969), con un saggio sul colpo di stato dal sapore bizantino: sottile e viscido. Anche il suo libro più famoso, *La grande strategia dell'Impero Romano* (1976), era diretto a condizionare le scelte politiche. Il sistema romano era diventato autoreferenziale e totalitario, diceva Luttwak, ma si reggeva ancora sul consenso di chi senza Roma vedeva solo il caos. Quando altre nazioni cominciarono a offrire qualche alternativa di sicurezza l'impero crollò perché la gente "aveva cessato di aver paura dell'ignoto". Era un invito a far tornare l'impero americano alla seconda fase dell'impero romano, quella che aveva visto l'uso della deterrenza e la minaccia dell'ignoto come mezzi per mantenere il dominio. E fu accolto sia dagli Stati Uniti che dall'Unione Sovietica. Dopo la guerra fredda l'America, grazie anche ai consigli di Luttwak, si è dovuta imbarcare in una guerra dietro l'altra sempre nel timore di perdere il potere creato dalla paura dell'ignoto. Luttwak incitò alle guerre nei Balcani e disse che la guerra contro l'Iraq sarebbe stata

"rapida, indolore, elegante" ("Il Gazzettino", 26 gennaio 2003). Intanto l'America si avviava a perdere combattenti, risorse e credibilità, e gli americani, come popolo, a causa della crudeltà di soldati e mercenari o degli "operativi" della Cia, perdevano la presunzione d'innocenza. Fallito il paradigma della forza romana, ora è la volta del paradigma di Bisanzio, e Luttwak, ineffabile e smemorato, nel presentare il suo nuovo lavoro (*La grande strategia dell'impero bizantino*, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Domenico Giusti ed Enzo Peru, pp. 540, € 25, Rizzoli, Milano 2009), scrive su "Foreign Policy" di dicembre 2009: "Crisi economica, debito nazionale in crescita, eccesso di impegni all'estero: questo non è il modo di gestire un impero.

L'America ha bisogno di un serio consiglio strategico. E presto". Il libro che dovrebbe aiutare l'America a risollevarsi riporta in copertina il consiglio strategico "serio" di cui essa ha bisogno: "Poca guerra, molta diplomazia e un uso

zantini e aver imparato qualcosa dalla stessa storia di Roma repubblicana e imperiale senza piegarla alle esigenze di una tesi strumentale. Luttwak dice di aver passato un ventennio a studiare i testi bizantini per produrre questo libro. Forse è vero, forse no. Uno storico avrebbe studiato i bizantini già prima di scrivere una storia di Roma, perché non è vero che Roma si sia divisa in maniera netta da Bisanzio e non è vero che non ci sia stata continuità tra Roma e il Sacro Romano Impero. Per capire la strategia di Roma e quella di Bisanzio si deve comunque leggere di Giulio Cesare, Scipione l'Africano e Ezio Flavio. Ma l'analisi complessiva è difficile e soprattutto non assicura che si riesca a dimostrare una tesi preconstituita. La paura dell'analisi integrata o parallela è anche la ragione dell'articolazione del libro.

Luttwak non segue la cronologia degli eventi, ma divide il percorso per temi. Inizia con la nascita della presunta strategia nel V secolo, poi parla della diplomazia, della produzione di testi sull'arte della guerra e sulla guerra navale, della ricostituzione militare del X secolo, per concludere tornando indietro al VII secolo con la vittoria di Eraclio sui persiani. Questa articolazione "per materia" sembra agevolare lo studio, in realtà lo complica, costringendo a continui andirivieni cronologici, a ripetizioni o omissioni di antefatti importanti, ed evita l'esame di ogni evento alla luce di tutti i fattori pertinenti. Questo metodo consente a Luttwak di enunciare la sua tesi per il presente e di dare un nuovo senso al suo personale "American dream", ma non coglie la complessità e la novità delle situazioni che costrinsero i bizantini a sviluppare le strategie più adatte all'ambiente nel quale operavano, alle risorse a disposizione, agli strumenti realizzabili, agli avversari che avevano di fronte e agli scopi politici che di volta in

volta si erano prefissati. Tutte queste variabili non hanno determinato una "grande strategia", ma una serie di strategie e di codici operativi che hanno consentito di prolungare il sistema imperiale per otto secoli senza però evitarne la sconfitta e l'oblio.

Se la situazione americana di oggi è di agonia come quella dell'impero romano e se la parte occidentale è destinata a perdere di fronte a un Oriente in ebollizione, e se lo scopo è quello di proseguire una politica di controllo imperiale, allora è giusto seguire i consigli di Luttwak e attingere ai sistemi bizantini per sopravvivere. Ma si tratta soltanto di prolungare l'agonia. Luttwak ha scritto che nelle condizioni attuali "questo non è il modo di gestire un impero", perché evidentemente il suo modello è solo l'impero. Ebbene, il libro avrebbe un significato diverso e le prospettive del nostro mondo sarebbero meno agonizzanti se Luttwak avesse scritto che nelle condizioni attuali non c'è più nessun impero da gestire, né con la forza né con l'inganno. Né con i missili né con i matrimoni combinati. Non c'è un impero da far sopravvivere a scapito di altri. C'è un mondo da governare fatto di persone che hanno il diritto di stare insieme e di prosperare. E per quanto ci si possa rivolgere al passato per trarre insegnamenti, è sempre al futuro delle persone che bisogna tendere. Luttwak non l'ha detto e ha perduto una buona occasione, ma possiamo sempre dirlo noi. E la storia di Bisanzio lo confermerebbe. ■

genfabiomini@gmail.com

F. Mini è generale, saggista, già Capo di Stato Maggiore Comando Nato Sud Europa

Generali

Il 7 gennaio di quest'anno, il generale maggiore Michael Flynn, capo dell'intelligence militare americana in Afghanistan, presentò un suo rapporto, a dir poco critico, sul lavoro svolto in otto anni di guerra contro i Taleban. Erano passati solo quattro giorni dall'attentato contro una base segreta in Afghanistan in cui sette agenti della Cia avevano perso la vita, ma Flynn non vi fece cenno. Fatto ancora più sorprendente, il generale aveva scelto una sede pubblica, un centro studi di Washington, piuttosto che le segrete stanze del Pentagono, per presentare un rapporto in cui l'intelligence militare confessava candidamente la propria inefficacia sul terreno. Sulla base di questo esame critico, Flynn propone una piccola rivoluzione nelle modalità di lavoro del proprio comparto. Le premesse sono seducenti: "Da un'attenzione al nemico, a un'attenzione al popolo afgano".

È il nuovo linguaggio dei militari americani in politica. Stesso stile del suo comandante, Stanley McCrystal attualmente a capo delle forze Nato in Afghanistan. Dopo essere stato incaricato dalla nuova amministrazione di Barack Obama di redigere un rapporto sulla situazione e le prospettive dell'intervento militare, McCrystal sorprese il mondo facendo arrivare le proprie conclusioni alla stampa, prima ancora che il governo le avesse rese pubbliche. Una mossa "senza precedenti" che fece infuriare qualche membro del Congresso, dove lo accusarono di tentare di forzare la mano al presidente, il quale doveva ancora decidere se, e come, mantenere la presenza militare in Afghanistan. Qualcuno arrivò a chiedere le dimissioni del generale. McCrystal, invece, quale nuovo divo della stampa e dei talk-show, sta al suo posto, e la sua richiesta di trentamila militari di rinforzo è stata esaudita.

Nessuno, finora, ha chiesto le dimissioni del generale Flynn, il cui rapporto (*Fixing Intel: A Blueprint for Making Intelligence Relevant in Afghanistan* di Michael Flynn, Matt Potin-

spregiudicato dell'intelligence: questo il segreto del millenario impero bizantino. Una lezione dimenticata dalla storia ma valida ancor oggi". È un consiglio strategico gratuito, visto che si può essere illuminati senza comprare il libro, ed è un segreto di Pulcinella, se viene sbattuto in copertina. Ma se si vuole vedere come l'autore sia arrivato alla sua conclusione, l'acquisto del libro è non solo necessario, ma vivamente raccomandato.

Quando Luttwak si limita a dare conto delle ricerche storiografiche, offre una lettura interessante, ironica e piacevole. Egli apre il mondo dello screditato impero bizantino e fa un resoconto accurato degli studi militari bizantini che si differenziano in maniera significativa dai precedenti classici greci e romani.

Luttwak conclude la sua carrellata di un millennio di storia bizantina individuando il presunto "codice operativo" che dovrebbe fornire gli ingredienti della ricetta salva-America: 1. Evita la guerra, 2. Se non puoi, raccogli informazioni sul nemico, 3. Conduci vigorosamente la campagna, 4. Usa la manovra, 5. Cerca di vincere scegliendo gli alleati, 6. Sovverti e corrompi il nemico per vincere in modo economico, 7. Impedisci al nemico di usare i punti di forza e sfrutta i suoi punti deboli. Francamente non ci sarebbe stato bisogno di scomodare i bizantini per arrivare a questi consigli.

Sarebbe bastato ascoltare i milioni di cittadini che da oltre vent'anni si interrogano sull'utilità dell'aggressione, della guerra preventiva e della guerra prolungata. Sarebbe bastato leggere i testi orientali di strategia ben antecedenti a quelli bi-